

Il Mare da Lontano

1. La spiaggia

Eravamo scese al mare sotto un sole caldo e inaspettato. Dopo la tempesta del giorno prima gli uomini volevano controllare in laguna i danni alle trappole.

Quando qualcuno scendeva lungo il fiume fino allo stagno salmastro, se non erano giornate fredde, qualcuna di noi si aggregava sempre volentieri. Potevamo arrivare alla spiaggia, cercare i granchi tra gli scogli, cercare erbe e frutti del bosco, sapendo che a distanza di un grido c'erano i nostri padri, gli zii e i nonni pronti ad accorrere. Non amavamo il mare. Da lì arrivavano i temporali più spaventosi, le foche che ci rubavano i pesci, gli uccelli che beccavano i frutti ancora acerbi. Le nostre case sul monte, nascoste tra gli alberi, erano come terrazze di pietra affacciate sul golfo, ma quando vedevamo barche in lontananza restavamo a spiarle da lontano, le vecchie preparavano il fagotto da pastore e la sera nessuno accendeva il fuoco. Non succedeva spesso, anzi era piuttosto raro. Se si fermavano un giorno o due ci mettevamo ad intrecciare delle nuove trappole, mentre un paio dei ragazzi più agili e silenziosi scendevano a dare un'occhiata nascosta. I forestieri prendevano acqua, ci rubavano il pesce e se ne andavano.

Io, certe volte, con la scusa dei granchi, mi allontano un po' di più lungo la spiaggia, perché mi piace cercare le conchiglie per fare i fischiotti e pure le collane. Prima mi sembrava un tronco buttato dal mare, di quelli che diventano tutti bianchi una volta asciugati, poi sembrava una capra affogata. Quando capii che era il corpo di un uomo tornai indietro di corsa, voltandomi ogni tanto per vedere se c'erano barche. Cercai le altre senza gridare, poi andammo a chiamare gli uomini.

Quando tornammo non c'era più e allora presero a sgridarmi, che mi inventavo le cose, poi però Tziu Mannu si mise a guardare bene intorno, e allora anche gli altri cominciarono a cercare, e alla fine lo trovarono mezzo morto nel canneto. Noi ragazze li vedevamo da lontano che discutevano tra loro. Cioè... non è che si agitassero, sembrava quasi che stessero intorno al capretto che cuoce sulla brace, però si capiva che stavano ragionando su che fare o non fare. Alla fine lo portarono al fiume e lo lavarono. Era pieno di tagli e

lividi che non si capiva se erano stati gli scogli o lame e bastonate. Non ce la faceva a stare in piedi e ogni tanto sveniva. Quando apriva gli occhi ci guardava spaventato e farfugliava qualche cosa, ma non si capiva niente. Tziu Mannu rimandò gli uomini al loro lavoro e a noi ci disse di tenerlo coperto, di tenergli la testa all'ombra e di farlo bere ogni tanto. Aveva la barba lunga, nera. Gli occhi anche erano scuri, ma velati di salsedine e incoscienza. Si vedeva che era un uomo forte, forse più alto dei nostri, però adesso sembrava un sacco vuoto.

All'ora di andarsene stava ancora così, come l'agnello che ancora non si regge. Gli uomini si misero di nuovo a discutere su che fare. Alla fine gli lasciammo un pezzo di pane e di formaggio, un pesce, un piccolo fuoco acceso e della legna a portata di mano. Io feci finta di dimenticare lo scialle, ma le altre non ci credettero e mi presero in giro lo stesso, dicendo che mi ero innamorata del principe del mare.

2. Il bosco

Non mi piaceva sapere che era lì, intorno alle nostre case, in giro da qualche parte nel bosco. Allora era meglio farlo venire in paese, farlo abitare con noi, anche se non voleva. Così almeno potevamo tenerlo d'occhio. Invece anche gli altri preferivano così. Se lo scordavano.

Io invece ci pensavo in continuazione. Intanto quella svanita di mia figlia gli aveva regalato uno scialle che era ancora buono. Poi non capivo che cercava nel bosco. Aveva trovato da qualche parte un'ascia e s'era sistemato uno spiazzo vicino alla sorgente delle quaglie. Così adesso le ragazze non potevano più andarci da sole. Certo, niente da ridire, si comportava come si deve, ma il fuoco vicino alla paglia è sempre meglio non tenerlo. Io ogni tanto lo andavo a controllare, con la scusa di prendere acqua o cercare una capra scappata. Aveva imparato qualche parola, ma sembrava comunque un tipo da poche chiacchiere. Era alto, molto robusto, un gran lavoratore, ma a volte si perdeva dietro delle cose assurde. Stava ore a raschiare i tronchi che aveva tagliato. Li aveva messi su uno spiazzo al sole, uno sull'altro come una capanna per i maiali. Parecchi quando occorreva un aiuto lo andavano a cercare. Io preferivo evitare. Anche lui però pareva che le persone per cui

lavorare se le scegliesse. Non so perché ma sono sicuro che se gli avessi proposto del lavoro avrebbe rifiutato. Eloi si offese per un suo rifiuto e lo prese a spintoni. Non avrebbe dovuto: lo straniero fece poche mosse, come se danzasse, per evitare i suoi pugni, poi si abbassò come un gatto, lo prese per un piede e lo fece finire col culo a terra.

Ogni tanto spariva per giorni, nel bosco comparivano nuovi sentieri e a seguirli finiva che giravi intorno e ti perdevi. Una volta l'ho seguito fino a una radura, non si capiva se l'aveva fatta lui o se l'aveva solo allargata. Al centro c'era un cumulo di terra più alto di un uomo, come una zucca gigante, da cui usciva del fumo. Sulla cima e in alcuni punti intorno si vedevano delle punte di rami. Mi spaventai e scappai via. Sembrava una cosa infernale, il sacrificio a qualche dio forestiero e crudele. Il giorno dopo alla sorgente delle quaglie trovai un mucchietto di carbone, pezzi puliti e neri come non se ne trovano mai sottoterra. Li lasciai là.

Intanto arrivò il freddo, lui se ne andava in giro coperto di pellicce e sembrava non sentirlo.

Dalla sua capanna, nel bosco, usciva un filo di fumo dal tetto.

3. La montagna

Era ancora inverno, tenevamo le bestie negli ovili più vicini. Le giornate erano corte. Ogni tanto veniva a chiedere un po' di latte in cambio di carbone. Non so dove lo trovasse, ma a noi andava bene perché il carbone scalda molto più della legna, e senza fumo. A un certo punto ci accorgemmo che stava ammucciando pietre vicino il sentiero per la montagna, al margine del bosco. Le faceva rotolare o se le portava giù dentro dei cesti rinforzati con cortecce. Ogni tanto si faceva aiutare da qualche ragazzino. Una volta si portò anche mio figlio. Non gli andavano bene pietre qualsiasi, voleva quelle più chiare, le controllava una per una, se le guardava e le rigirava tra le mani prima di decidere se prenderle oppure no. Alla fine della giornata Aalo tornò con un cesto di carbone, ma non volle più andarci perché era un lavoro pesante e noioso. Poi cominciò a spaccarle una contro l'altra. Per giorni e giorni si sentì l'eco per tutta la montagna. Sembrava un pazzo. Quando tornò il silenzio mandai Aalo a vedere che succedeva: s'era costruito un forno. Ma

non come i nostri. Era a due piani, fatto con pietre spesse come quelle di una casa. E sotto ci accendeva la legna e poi la copriva col carbone e aspettava. E poi s'era messo a cuocere le pietre frantumate nel piano di sopra. Io diedi uno schiaffo a Aalo e gli dissi di non prendermi in giro. Lui si offese e mi disse di andare a vedere. Alzai le spalle e tornai a girare la cotta del formaggio, prima che si bruciasse.

Una volta lo vidi in cima al monte. Era una giornata fredda, ma limpida. Guardava il mare immobile, la barba e i capelli come foglie nere contro il cielo. Sembrava un falco che cerca il coniglio in mezzo ai cespugli e intanto rimane immobile con le ali stese, lassù in alto.

Insomma, non si capiva. Forse quel giorno sulla spiaggia era meglio lasciarlo stare o ributtarlo a mare dopo averlo aiutato a crepare. Quando nasce un agnello prematuro che fai? O ce la fa o non ce la fa... e mica puoi raddrizzare il ramo se quello va storto. Mannu e gli altri non se la sentirono, e va bene così.

4. La terra

Si avvicinava la primavera, spesso pioveva. Io intrecciavo cesti con le altre donne nella casa grande. Si parlava, si raccontavano storie. Lo straniero lo conoscevamo più così che per averlo visto. Io lo avevo incontrato qualche volta, vicino alla fonte delle quaglie. Una volta lo vidi che scavava nel terreno con un bastone. Mi fece segno di avvicinarmi, infilando le braccia fino ai gomiti nel buco cominciò ad ammucciare manciate di fango compatto ai miei piedi. Io la conoscevo già l'argilla, ci facevamo da sempre i vasi per cuocere, per tenerci il formaggio, il pesce salato e le altre cose. Lui prese a parlarmi, ma non si capiva molto. Gli occhi neri, le braccia, la sua voce erano pieni di forza. Capii che voleva farmi vedere le differenze tra argilla e argilla. Noi non ci avevamo mai badato più di tanto, lui stava mettendo da parte quella più rossa. Mi disse che se fossi tornata mi avrebbe fatto vedere un altro modo per cuocerla. Io alzai le spalle e mi feci una risata, non mi andava che mi vedessero con lui. Temevo la furia di Leddu se qualcuno avesse fatto chiacchiere.

Però poi tornai, lui fece un sorriso e mi fece vedere il mucchio di argilla rossa che aveva messo a pulire nell'acqua di fonte.

Io gli insegnai come facciamo i vasi, come pizzichiamo i vermi di argilla uno sull'altro. Lui mi copiava, spesso rideva, cercava di raccontarmi delle cose. A volte mi guardava di sottocchi, come il gatto che non sa quando arriva un calcio o una carezza. Mi insegnò ad usare una tavoletta che gira su dei sassi tondi, per tirare su i bordi di piccoli vasi da un panetto di argilla. Mentre ci bagnavamo le mani capitava che si sfiorassero, prima ridevamo, dopo un po' distoglievamo lo sguardo l'uno dall'altra e arrossivamo. Alla fine io cercavo le sue e lui le mie.

I vasi non li cuoceva sulla brace del fuoco e nemmeno sotto la sabbia. Aveva costruito un forno di mattoni, lo scaldava fino a che l'interno diventava bianco e poi lo teneva chiuso per un giorno e una notte. I bagliori sul suo viso accendevano anche i suoi occhi, ci amavamo riscaldati da quel calore. Alla fine uscivano dei vasi diversi dai nostri, più leggeri ma più robusti, lisci come la pelle di un bambino. La tavoletta che girava me la donò, ma quando Leddu la vide la gettò nel fuoco, mi picchiò e corse a cercarlo con il coltello per scannare.

5. La piazza

Era quasi estate quando Leddu e lo straniero si presero a coltellate. Qualcuno si stupì che cercassero di ammazzarsi per una femmina. Da noi se una donna si stufava del marito, prendeva le sue cose e se ne andava. Ogni tanto succedeva. Succedeva anche che se ne andasse il marito e non si facevano grandi storie. Era andata così e basta.

Non avevano capito che il problema non era Nietta, eppure Leddu lo andava gridando a piena voce: si era stancato del forestiero e di tutte le sue stranezze. Da quando era arrivato nemmeno l'odore del villaggio era lo stesso. Prima si sentiva da mezza giornata di cammino l'odore della legna. Da quando usavamo la polvere delle pietre cotte per stuccare le pareti delle case non crescevano più i bei ciuffi d'erba sui muri. E adesso pure i cocci per cucinare non andavano più bene. Non gli avrebbe permesso di venirci a dire come vivere a casa nostra: o se ne andava o l'ammazzava con le mani sue.

Da un lato Leddu lo capivo. Anch'io m'ero stufato. I primi tempi veniva alla mia fucina a guardare. Se ne stava da una parte mentre rifacevo il filo alla sega o all'accetta. Poi cominciò a dire

qualche parola che s'è e no si capiva. Quando fu in grado di spiegarsi mi chiese di spolveragli sugli attrezzi che forgiavo per lui un po' di polvere di carbone. Lì per lì mi misi a ridere ma vidi subito che la tempra era migliore, e migliorò ancora di più quando comincio a soffiare aria sulle braci con un mantice mentre rifondeva l'impasto. Che diavolo! Il fabbro sono io, lo era mio padre, lo era mio nonno e adesso questo mi viene a dire come devo fare il mio lavoro... Però la tempra viene meglio e le lame tengono il filo per più tempo. E s'è il fuoco di legna è più bello ma riempie di fumo le case e se non vuoi soffocare ti tocca aprire la porta. E pure col fango e con l'argilla... le fessure non si chiudono mica così bene come con l'impasto dello straniero...

Insomma non sapevo chi incitare mentre si affrontavano coltelli alla mano in mezzo alla piazza. Alla fine stetti zitto come quasi tutti gli altri. Leddu si avventava come un lupo con le zanne spalancate. Il forestiero si fletteva sulle ginocchia: ruotando appena su un piede o su l'altro schivava i colpi e velocissimo mollava i suoi.

Fu Mannu che uscì dal cerchio degli spettatori e impose loro di fermarsi. Leddu era in piedi con la bava alla bocca e il sangue che gli colava dalle braccia. Lo straniero a gambe larghe, ginocchia piegate, un piede più avanti dell'altro, mandava lampi dagli occhi. Ci guardava come un gatto selvatico pronto ad uccidere i pulcini. Alla fine guardò Mannu e girò il coltello verso il basso, si drizzò lentamente e calmò il respiro.

Entrammo nella casa grande per parlare.

6. Il mare

Gli anziani e i padri di famiglia rimasero qualche ora a discutere con lo straniero. Fecero portare alla casa grande dell'acqua pulita per lavare le ferite e delle fasce per coprirle. Noi ragazzi rimanemmo fuori, eccitati dal duello, a ripeterne le mosse e le parole.

Quando Tziu Mannu uscì, tutti ci azzittammo. Chiamò me, Aalo e Iriu e ci disse che dovevamo andare insieme allo straniero fino alla spiaggia. Dovevamo aiutarlo a costruirsi una zattera per andarsene. Dovevamo rimanere con lui fino a quando non fosse partito, portargli le cose che ci avrebbe chiesto.

Partimmo la mattina, prima del levare del sole, ognuno con il suo fagotto. Lo straniero aveva un grande sacco con dentro degli

attrezzi.

Rimanemmo sulla spiaggia per venti giorni. Per prima cosa si fece portare i tronchi che erano accatastati vicino alla sua casa, dal bosco alla spiaggia. Poi ci mise a lisciarli. Intanto lui preparava delle funi intrecciando strettissime le fibre che sfilacciava da certe piante. Poi prese i tronchi e li segò alla giusta misura, a un palmo dall'estremità incideva il legno fino a fare dei solchi profondi per farli incastrare alla perfezione l'uno con l'altro. Li lisciava e raschiava fino a quando non c'era neanche lo spazio per infilarci un foglia in mezzo. Poi mandò a chiedere alle donne di cucire un grande telo e quando glielo portammo ripassò tutte le cuciture, fuse della cera d'api e la stese sulla vela. Tornò con noi al bosco per scegliersi un tronco lungo e dritto, con cui fece il timone.

Lavorava senza pausa dall'alba al tramonto. La sera ci sedevamo intorno al fuoco a guardare il mare mentre mangiavamo. Noi ragazzi all'inizio eravamo piuttosto intimiditi, parlavamo sottovoce e scherzavamo tra di noi. Una volta Aalo gli chiese di insegnarci la lotta, lui ci guardò, non disse niente e riprese a fissare il mare.

Alla fine fu pronto. Caricò le scorte d'acqua e di cibo, legò i remi e il timone. Ci donò i suoi attrezzi, tranne il coltello, ci ringraziò e ci chiese di salutare tutti. Lo aiutammo a spingere la zattera in acqua, alzò la vela e cominciò ad allontanarsi. Restammo sulla riva fino a quando sparì dall'orizzonte.

Poi tornammo indietro. A guardare il mare da lontano.

Aprile 2015